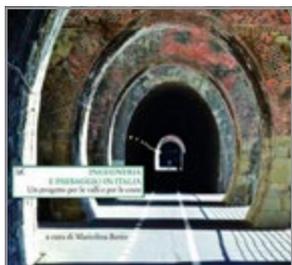


statius esse eum consulē sine collega creari:  
 let in senatu facto in. M. bibuli sententiam  
 rege Seruio sulphitio. v. kalen. Mar. mense  
 us est: statimq; cōsulatū inuit. deinde post  
 iouis ferēdis retulit. duas ex. S. C. promul  
 a nominatū cēdē in Appia uia factā & incē  
 l. Lepidi interregis oppugnatā cōprehēdit  
 nā grauiorē & formā iudiciorū breuiorem  
 estes dare. deinde uno die: atq; eodē & ab  
 erorari iubebat: ita ut duę horę accusatori  
 egibus obistere. M. Celius. tri. ple. studio  
 at<sup>9</sup> ē: q; & priuilegiū diceret ī Milonē ferri  
 cū p̄tinacius legē celius uituperaret co pro  
 ciceret si coactus esset armis se. r. p. defensu  
 us Milonē: seu timere se simulabat. plerūq;  
 rtis manebat: idq; ipse ipsum in superiorib;  
 nimus multū excubabat. Senatū quoq; se  
 peius q; diceret timere se aduentū milonis  
 . comificius feruū Milonē intra tunicam  
 tū dixerat. Postulauerat ut femur uideret  
 i leuarat. Tū. M. Cicero exclamauerat oīa  
 q; in Milonē dicerēt. Alia deinde Munati  
 duxerat in cōtionē. M. Aemiliū Philemo  
 rtū. M. Lepidi se dicebat: pariterq; secuta  
 iter faciētes insuper uenisse: cū clodius oc  
 lamassent abreptos & productos p̄ duos  
 is p̄clusos fuisse: eaq; res seu uera seu falsa  
 i cōtraxerat. Idemq; Munatius & pōpei<sup>9</sup>  
 xerant triūuirū cōpitalem: eūq; interroga  
 us seruū cēdes facientē deprehēdisset. ille  
 pro fugitiuo deprehensum: & ad se pro  
 at. denūciauerant tantū triūuiro ne seruū  
 die cecilius tri. pl. & Manilius Camanus  
 domo triūuiri seruū Miloni reddiderūt.  
 iminibus mentionē fecit Cicero tantum  
 aui exponēda. inter primos & . Q. pōpei<sup>9</sup>

na arcy bibuly  
 pōpicius de seruo prorege in  
 cōsule  
 pōpicius q; dicitur dicitur  
 lex pōpicij  
 lex pōpicij d'ambrosij  
 Accusatori dicitur hoc. xeo ter  
 rano caluicij. hie amicus est  
 pōpicius amoban milonē  
 pōpicius q; dicitur hie milonē  
 in cōtra.  
 Munatij planij in p̄la  
 in. emilijs philemo  
 galatore milonē q; dicitur  
 Caelius orb p̄t  
 Manilius Camanus

RECENSIONI  
 LETTURE  
 SEGNALAZIONI



Mariolina Besio (a cura di), *Ingegneria e paesaggio in Italia*, Donzelli, Roma 2014; 314 pp., € 38.

Le opere di ingegneria agiscono spesso al di fuori o in deroga agli strumenti urbanistici i quali, dal canto loro, non hanno la giusta considerazione delle grandi e piccole opere di ingegneria legate al territorio.

Il tentativo di ridurre la distanza tra gli approcci deve prevedere un intreccio interdisciplinare che passi anche attraverso il ricorso al concetto di progetto di territorio. Tale paradigma rappresenta la prospettiva di riferimento per l'urbanistica del XXI secolo, che dovrà confrontarsi con la dimensione delle regioni urbane e del loro spazio connettivo.

Il progetto di territorio non deve pertanto essere inteso come sommatoria di piani o di progetti di settore, ma richiede un approccio integrato nella progettazione delle opere, che dovranno prendere in considerazione la complessità del territorio.

Partendo da tali premesse, il volume affronta il tema del rapporto tra ingegneria e paesaggio organizzando due distinte sezioni: la prima, di carattere generale, che riguarda valutazioni di ordine metodologico e disciplinare inerenti opere di ingegneria relative ai corsi d'acqua, ai versanti, alla costa e alle infrastrutture stradali; la seconda ha invece una vocazione più operativa e restituisce gli esiti di una ricerca sul "progetto incompiuto" delle valli e della costa della Liguria.

Nella prima parte si evidenzia come, negli ultimi anni, una rinnovata sensibilità verso il territorio non lo abbia tuttavia messo al riparo dal proliferare di opere di ingegneria quali strade, sistemazioni di versanti e di corsi d'acqua che spesso non rientrano nella pianificazione ordinaria e che sono perciò legittimate da piani e programmi incapaci di dialogare tra loro.

Al fine di superare tale situazione si rende necessaria una sintesi tra le attività tecniche relative al territorio che può realizzarsi verificando due punti. Il primo, richiamando concetti di Newson, Geddes, Muratori, si riferisce alla forma e alla definizione della dimensione territoriale più idonea entro la quale intervenire. Il secondo nodo implica la necessità di avere chiaro il paradigma di progetto di territorio al fine di orientare i contributi provenienti da discipline diverse per restituire un disegno unitario degli interventi.

Il progetto integrato di territorio dovrà così affrontare i molteplici temi progettuali in modo unitario e, per tale motivo, non potrà che avere una natura complessa, che dovrà essere gestita con un approccio interscalare.

Rispettando questo principio fondativo, viene condotta un'interessante rassegna delle pratiche ingegneristiche territoriali più significative, analizzate seguendo uno schema interpretativo comune che, partendo da quelle che possono essere definite le "esigenze del paesaggio", (Bovolenta, Passalacqua) conduce a valutare i diversi atteggiamenti progettuali messi in campo per le sistemazioni dei corsi d'acqua, dei versanti e della costa.

Per quanto riguarda la trattazione delle infrastrutture stradali, viene privilegiato un approccio incentrato sull'evoluzione della progettazione paesaggistica, intesa come processo teso a ridurre l'impatto sull'ambiente e sul paesaggio delle strade da perseguire attraverso azioni di mitigazione, prevenzione e compensazione.

La seconda sezione del volume si apre sottolineando che il disegno relativo all'insieme delle opere di ingegneria non è il risultato di un progetto meditato e intenzionale, ma una risultante di diverse procedure che non rientrano nella pianificazione ordinaria e che pertanto operano in modo sì legittimo, ma non esplicito, nei confronti dei territori.

Da queste valutazioni, corroborate dall'impianto metodologico definito nella prima parte del testo, sono state proposte delle analisi tese a disvelare un progetto che non c'è, e per il quale è necessario strutturare un modello progettuale fondato sulle interpretazioni delle realtà territoriali e definire un protocollo operativo sul quale basarsi.

Il tentativo di definire tale protocollo ha permesso di valutare se le diverse esperienze progettuali inerenti la sistemazione dei corsi d'acqua e dei versanti in Liguria siano integrate con un disegno organico di territorio. Da qui deriva la possibilità di determinare se gli interventi di ingegneria possano essere ricompresi e gestiti entro un quadro di pianificazione del territorio e non solo esistere in ragione delle logiche interne di settore che li autorizzano e ne rendono possibile la realizzazione. Con questo non si vuole unificare procedure e competenze in modo indistinto, ma inquadrarle in una cornice più ampia all'interno della quale possano essere confrontate e integrate con le politiche di gestione del territorio.

Secondo gli autori sono almeno due i motivi che sostengono la necessità dell'integrazione: evoluzione degli approcci progettuali verso una maggiore attenzione alle dinamiche naturali; utilizzo efficace dei finanziamenti per le sistemazioni di versanti e corsi d'acqua secondo un approccio ecosistemico.

Andrea Saladini

Università di Firenze, Dipartimento di architettura. Mail: a.saladini@icloud.com.

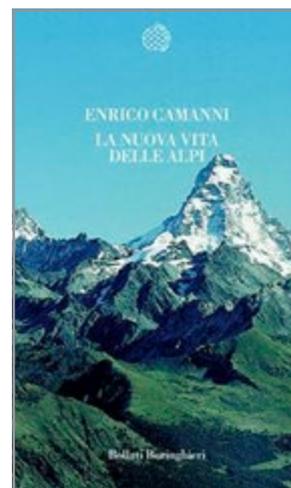
Enrico Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002; 232 pp., € 13.

Nel 2002, dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite l'Anno Internazionale delle Montagne, Bollati Boringhieri usciva con il titolo *La nuova vita delle Alpi*, un libro con cui l'autore Enrico Camanni, con lucidità, formulava per la prima volta una tesi che nel giro di qualche anno avrebbe affascinato le migliori menti impegnate sui temi della montagna: "le Alpi si trovano a un bivio - diceva Camanni -, o diventano una 'provincia' della pianura, o nella migliore delle ipotesi un parco-museo a uso dei cittadini, oppure si inventano e sperimentano un modello di sviluppo che sappia conciliare la difesa dell'ambiente con le ragioni dell'economia, la specificità alpina con il turismo, la tradizione con la modernità". L'autore ovviamente, come si intuisce leggendo il volume, caldeggia la seconda ipotesi, tracciando una strada fatta di esempi e buone pratiche in cui l'arco alpino sembra diventare il primo vero laboratorio di innovazione socio-economico-culturale-ambientale d'Europa.

Il libro parte dalle prime forme di antropizzazione delle Alpi di 15.000-10.000 anni fa, quando, con il ritiro dei ghiacciai, l'uomo cominciò a frequentare le alte quote: prima cacciatore occasionale, poi pastore e contadino stanziale, il montanaro ha sviluppato in migliaia di anni quella raffinata civiltà alpina che, in forme mutevoli e complesse, è sopravvissuta fino alla prima metà del Novecento, e anche più tardi nelle valli isolate. Ma quando la città dopo essersi espansa e aver attratto a sé le migliori menti e braccia ha 'scoperto' la montagna, la civiltà alpina è stata insidiata dalla 'salita' di quella urbana, che è diventata egemone. Ciò che aveva resistito per 10.000 anni alle glaciazioni, alle epidemie, alle invasioni armate, alle frane e alle valanghe, è crollato miseramente in pochi decenni grazie a un modello così forte e pervasivo da stravolgere il territorio e trascinare sull'orlo dell'omologazione la cultura e l'identità delle popolazioni alpine.

E allora? Fine di una cultura millenaria, punto e basta? Nient'affatto, perché *La nuova vita delle Alpi* con un colpo di scena traccia una "terza via" possibile, in cui la cultura alpina dopo il trauma subito trova una sua strada, muta ed evolve senza scimmiettare più quella urbana, ma con una particolare forma di equilibrio tra vecchio e nuovo, prendendo il meglio della tradizione, che come ci dicono sociologi e antropologi altro non è se non "innovazione riuscita" nel corso della storia, e la affianca all'innovazione (e al *know-how*), questa sì, proveniente dall'esterno, città compresa. È attraverso il racconto di "dieci casi da meditare" che Camanni fa intravedere "un altro mondo alpino possibile": dalla rinascita dolce della Val Maira all'incubatore d'impresa dell'Albaredo all'utopia concreta di Sauris. Dieci esempi, ancora attuali, che raccontano di un arco alpino con mille problemi, tutti diversi da valle a valle, ma con altrettante soluzioni, spesso originali, incredibili e particolari. Un patrimonio di piccole buone pratiche che, se messe in rete, potrebbero diventare la spina dorsale per accrescere la consapevolezza nelle Amministrazioni di appartenere a una macroregione europea in cui ogni singola valle è solo un pezzo di un corpo molto più grande e complesso.

Cosa si può dire oggi, a quasi quindici anni dalla pubblicazione di *La nuova vita delle Alpi*, delle profezie di Camanni? Beh, sicuramente che sono ancora valide, e che anno dopo anno accolgono nuovi fedeli e convertiti. I problemi non mancano, tra servizi che retrocedono verso valle, spopolamento in alcune zone, abbandono, dissesto idrogeologico e tutto il resto. Ma altrettante sono le risposte innovative, tra soluzioni tecnologiche per fornire servizi in aree a bassa densità abitativa, borgate ripopolate da nuovi montanari, associazioni fondiarie e tanto altro. Oggi, accanto a intere porzioni di montagna ormai abbandonate a se stesse, ci sono sempre più esempi di Amministrazioni comunali, Associazioni territoriali della società civile, imprenditori, comunità religiose e altri attori locali che si sono fatti interpreti della "nuova vita delle Alpi". Ma quello che manca, oggi, è il ruolo attivo della politica: manca una visione di prospettiva che operi sui diversi livelli, dalle Regioni all'Unione europea, passando per i governi nazionali, con il coraggio, finalmente, di investire in infrastrutture, *green economy*, valorizzazione sostenibile delle risorse naturali e quant'altro.



Detto in altre parole, se si vuole che la “la nuova vita delle Alpi” da piccoli esempi di buone pratiche disseminate a macchia di leopardo lungo l’arco diventi finalmente un fenomeno diffuso e riconosciuto, c’è bisogno di una politica disposta ad investire oggi sui territori marginali per creare domani un modello alternativo a quello urbanocentrico in forte crisi. Sicuramente i politici impegnati in questa operazione perderanno consensi nell’immediato, ma se tengono duro potranno in futuro finire sui libri di storia, accanto ai grandi statisti del secolo scorso.

Maurizio Dematteis

Giornalista e politologo, Associazione “Dislivelli”, Torino. Mail: maurizio.dematteis@dislivelli.eu.



Federica Corrado (a cura di), *Popolazione e cultura: le Alpi di oggi*, Franco Angeli, Milano 2015; 132 pp., € 13.

Popolazione e cultura è il binomio imprescindibile che rende viva la montagna, uno dei paesaggi maggiormente plasmati dalla mano dell’uomo: una mano intelligente, protettiva e ‘leggera’ fino agli inizi del secolo scorso, incauta, azzardata e ‘pesante’ da allora in avanti. Ma qualcosa, in senso più responsabile, si sta muovendo. Popolazione e cultura è anche il titolo di una delle due Dichiarazioni della Convezione delle Alpi, emanata nel 2006 e ratificata dagli Stati membri, che guida qualsiasi intervento e politica riguardante il territorio alpino; e di questo volume, curato da Federica Corrado (presidente di CIPRA Italia) ed edito da Franco Angeli. L’obiettivo: donare una rilettura della Dichiarazione in chiave attuale a fronte dei mutamenti economici, culturali e sociali dell’ultimo decennio, ed avviare un percorso/confronto operativo con i diversi attori del territorio in vista di uno sviluppo locale alternativo a partire dalle innovative pratiche riscontrabili nel territorio alpino. A partire dall’assunto per cui la cultura non deve essere vista come un patrimonio che si eredita ma come progetto delle e per le popolazioni alpine, che può e deve condurre a una coscienza di comunità.

Le questioni messe in evidenza in questa rilettura riguardano: il *welfare* alpino, la produzione di cultura del quotidiano e la sua valorizzazione, l’innovazione territoriale e la formazione attenta agli aspetti specificatamente alpini. Tutto ciò si traduce nel promuovere iniziative per la raccolta di conoscenze relative ai saperi a rischio, incentivare lo scambio culturale e l’incontro tra popolazioni autoctone e forestieri, assicurare servizi alla popolazione.

Il volume è suddiviso in due parti.

La prima contiene i contributi di alcuni degli addetti ai lavori della Presidenza italiana della Convenzione delle Alpi, il cui biennio operativo è stato il 2013-2014, che vertono su temi quali l’incentivazione di un turismo sostenibile, la riconversione di paesi *ski total*, l’emergere delle piccole stazioni il cui cavallo di battaglia è la polifunzionalità delle attività proposte e la destagionalizzazione dei flussi, così come gli effetti dell’iscrizione di molti siti alpini nella lista del Patrimonio mondiale dell’UNESCO. Il tutto sullo sfondo del cambiamento demografico, uno dei fenomeni socio-culturali più importanti degli ultimi anni che vede, con una lieve inversione di tendenza, ripopolarsi spazi alpini marginali, e dal quale discende tutta una serie di nuovi scenari, inediti e inaspettati, che riconducono le Alpi al centro di un rinnovato interesse, anche politico, e riportano al problema dei servizi, delle infrastrutture e di un generale ripensamento del *welfare*, con un occhio particolare alle nuove sfide che coinvolgono l’istruzione e l’invecchiamento attivo.

Le Alpi ripopolate devono (ri)diventare un territorio dell’abitare. Esse sono una delle regioni economicamente più sviluppate d’Europa, e posseggono un valore patrimoniale inestimabile ma molto vulnerabile, da difendere contro certe forme di turismo, dal traffico di attraversamento, dall’urbanizzazione dei fondovalle, dalle modificazioni imposte dai cambiamenti climatici. L’alpinità, non più connessa a un’identità quale frontiera inespugnabile dell’io e del noi, si fa sinonimo di responsabilità: verso gli ambienti di vita, il territorio e il paesaggio, anche per quanto riguarda il costruito alpino, in cui all’eredità dell’architettura rurale si unisce il costruito recente delle basse e medie valli o dei *domaine skiable*. Si deve quindi avanzare una riflessione sul riutilizzo di tali spazi – in particolare sulla loro trasformazione in luoghi accoglienti per coloro che decidono di trasferirvisi – unitamente a quella sul nuovo costruito da ricontestualizzare con il luogo.

La seconda parte del volume contiene gli interventi emersi durante il I Laboratorio alpino di CIPRA Italia, ospitato a Oulx, nell’intento di costruire uno “spazio laboratoriale, trasferibile all’interno dell’arco alpino, inteso come luogo di scambio e di apprendimento contestualizzato che tiene conto delle dinamiche di trasformazione in atto nei territori delle Alpi”. I nuclei tematici hanno riguardato:

le nuove agricolture, esperienze di ritorno alla terra o di conduzione dell'azienda agricola che innovano il settore primario; le nuove urbanità, intese come forme di produzione di territorio che derivano dall'integrazione tra urbanità e ruralità; i nuovi turismi, dove avviene uno scambio tra ospite ed abitante. Da tutto questo emerge una comunità di pratiche, oggetto dei racconti dei diversi attori locali, basati su un'ampia conoscenza del territorio alpino e sulla consapevolezza di essere abitanti della montagna; e in cui pare sempre più che sia la città ad avere bisogno della montagna e non il contrario, e non solo per le sue risorse naturali. La montagna è produttrice di servizi di qualità che guardano all'eccellenza e si pongono come fortemente competitivi sul mercato. Sarà quindi compito delle istituzioni, dalle neonate Città metropolitane alle Unioni dei Comuni montani, farsi portavoce di questi saper fare locali.

Tra questi, un posto di grande rilievo occupa l'agro-pastorizia alpina, con le nuove forme di agricoltura montana che riprendono saperi tradizionali e produzioni autoctone declinate sulle aspettative ed esigenze del mercato moderno e che potranno e dovranno trarre i maggiori benefici dalla ricerca universitaria e dagli strumenti economici europei. Il ruolo di presidio del territorio del sistema agricolo e pastorale, per troppo tempo dimenticato, permette la protezione dai rischi naturali, la conservazione di taluni *habitat* e il mantenimento delle funzioni regolatrici del suolo: benefici di cui godono frange di territorio più ampie che si estendono ai fondovalle e alla pianura (si pensi alla prevenzione dalle inondazioni).

Diverse esperienze sul territorio dimostrano come la crisi della città e dei modelli economici a essa connessi può rappresentare per i territori montani un'opportunità in termini sociali ed economici: l'innovazione procede da quella territorializzazione delle attività che, come evidenzia Giuseppe Dematteis, permette alla montagna di "farsi città" per quanto riguarda l'occupazione, la qualità dei rapporti sociali e la cittadinanza ma, in modo ancor più marcato, sul piano urbanistico, paesaggistico e ambientale.

Un volume quindi ricco nella sua interdisciplinarietà e nella molteplicità dei temi e delle problematiche ma che, nel procedere dal generale al particolare approdando a casi di studio specifici, si dimostra unito nell'intento di mostrare le vie di una pianificazione e di uno sviluppo territoriale accorto e rispettoso, sfidando così le Alpi di oggi a diventare una costellazione di nuclei attivi che prefigura il futuro.

Maria Anna Bertolino

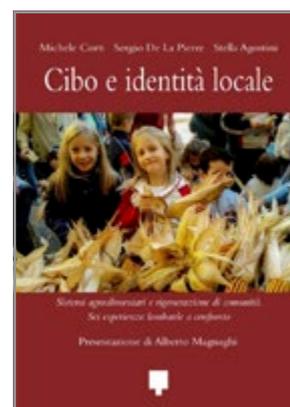
Università di Torino, dottoranda in Scienze umane e sociali. Mail: mariaanna.bertolino@unito.it.

Michele Corti, Sergio De La Pierre, Stella Agostini, *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità: sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo 2015; 526 pp., € 20.

In tutte le esperienze in atto di "ritorno al territorio" risulta evidente il ruolo rifondativo dell'agricoltura, e in particolare del cibo, come fattore di autoriconoscimento identitario e innesco primario delle pratiche di nuove relazioni di prossimità e dei più complessi processi di ricostruzione della comunità locale attraverso la crescita di sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale.

Rispetto a questo percorso paradigmatico, dal cibo locale storico alla rinascita delle comunità locali e delle loro reti solidali, questo libro si pone come un manifesto. Il manifesto di un'utopia concreta, raccontata nel suo farsi locale attraverso eventi quotidiani di crescita di "coscienza di luogo"; eventi improntati a un percorso conflittuale che, proprio perché avviene non per negazioni ma a partire da pratiche di costruzione comunitaria sul territorio, si disloca e si articola in molte forme di una alternativa strategica, fra agroindustria e neagricoltura locale ed ecologica; fra metodologie di produzione agricola locale ed estensione e genericizzazione delle DOP con i regolamenti Ue; fra eterodirezione ed autogoverno; tra processi di periferizzazione metropolitana e riqualificazione delle aree periurbane con l'agricoltura civica; fra crescita omologante di urbanizzazioni diffuse e costruzione policentrica di reti di piccole città; e così via.

Dunque il cibo locale come punto di partenza di un processo di reidentificazione socioculturale ed economico complesso, non come semplice costruzione funzionale di reti corte fra produttori e consumatori e tanto meno come aggiunta di una filiera locale al sistema distributivo dell'agroindustria; riduzionismo (concettuale ed operativo) la cui critica è ampiamente argomentata nel saggio di Michele Corti.



In effetti, i prodotti d'eccellenza che costituiscono i casi studio di questo libro potrebbero far pensare a un ulteriore, pregiato catalogo da inserire in qualche 'sezione prodotti tipici' di un supermercato. Ma pur affermando che il *local food* "implica nessi ecologici, storici, sociali culturali simbolici, politici", la ricerca assume come punto di partenza esempi che evidenziano il rapporto produzione-territorio a partire da *monocolture agroalimentari per ogni territorio analizzato*, come fu per la fase di crescita dei distretti artigiano-industriali nella fase della crisi del fordismo e della crescita di importanza della "terza Italia". Occorre però evidenziare, oltre alle analogie, alcune *differenze fondamentali* rispetto a quella prima fase dello sviluppo locale in Italia che consentono di attribuire un ruolo fortemente innovativo, rispetto ai problemi della attuale crisi, a questa fase nuova.

1. Nella fase di sviluppo dei distretti industriali, la *questione ambientale* era solo agli albori. Pur impostandosi il modello distrettuale sulla crescita di relazioni positive fra fabbrica e territorio, queste relazioni avevano per oggetto il vantaggio comparativo del modello 'territorializzato' di produzione rispetto a quello fordista in crisi, rispetto a parametri quali il conflitto, la produttività e dunque il profitto aziendale; il territorio, l'ambiente e la società locale erano ancora *una variabile dipendente dal sistema economico*. Da questo punto di vista la crescita di economie agroalimentari locali costituisce un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente, poiché la materia prima 'ambiente' (intesa come mezzo di produzione), per produrre qualità, eccellenza, sanità e unicità del cibo locale richiede (a differenza degli stracci di Prato) la *qualità ambientale* e la *preservazione del terroir* come *prerequisito della produzione*: le condizioni biologiche di riproduzione delle *cultivar* locali, la cura del bosco, dei pascoli, degli equilibri idrogeologici e della complessità ecologica del territorio costituiscono *elementi essenziali* alla riproduzione della tipicità e alla qualità del cibo.

A partire da questa condizione 'oggettiva' favorevole, il rapporto cibo-sviluppo locale, nei casi virtuosi in cui si dispiega nella crescita di *coscienza di luogo* e di *pratiche comunitarie*, inverte il ciclo distruttivo di deterritorializzazione, avviando nuovi equilibri dal basso (energetici, idrogeomorfologici, ecologici, urbani) a partire dalla piccola dimensione insediativa ("la contrada come cellula elementare dei progetti di rinascita locale", scrive De La Pierre). In questa prospettiva, l'articolazione dell'indagine in capitoli su bambini, giovani, anziani, mestieri antichi e nuovi, restituisce una corposa risposta alla domanda: *nostalgia del passato o un'idea nuova di futuro?* Non si stanno infatti descrivendo luoghi marginali di una società residuale di anziani che difende, arroccandosi, una tradizione dall'avanzata tumultuosa della metropoli; intorno al cibo locale sta avanzando una nuova società locale vitale, giovane, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete che, riscoprendo le profondità del patrimonio, progetta e realizza futuro, alternative socioeconomiche e culturali.

2. I mezzi, le forme e le funzioni della produzione del cibo locale alludono a una *ricontestualizzazione* dell'architettura alla relazione terra-uomo-edificio-infrastrutture rurali, verso una più generale riconsiderazione dei rapporti fra gli elementi costruttivi della bioregione ed i suoi prerequisiti ambientali. In questa prospettiva il saggio di Stella Agostini argomenta come l'agricoltura, a partire dal cibo, debba essere in grado di *generare patrimonio*, e il processo di produzione del prodotto agricolo di *generare luogo*, superando definitivamente gli equivoci relativi alla conservazione di nicchie nostalgiche della tradizione, verso la produzione di *valore aggiunto territoriale*. Agostini testimonia questo percorso di creazione di nuovi paesaggi attraverso la ricostruzione delle relazioni territoriali fra alpeggio, mezza costa, pianura, il rapporto pascoli-paesaggio, la reintroduzione delle relazioni funzionali fra edifici rurali e fondo (contro la deruralizzazione), il recupero dei borghi storici con forme di ospitalità diffusa e così via: una *nuova civilizzazione* appunto che produce il suo territorio, le sue tecniche costruttive, le sue tipologie urbane, i suoi materiali da costruzione.

3. Come il libro ampiamente dimostra attraverso i casi analizzati, una "società del cibo" è 'naturalmente' portata a compiere un percorso di *complessificazione del proprio sistema socioeconomico*, a partire da un singolo prodotto agroalimentare, estendendolo creativamente ad altre *cultivar* locali e dal settore primario al terziario avanzato, attivando una "progettualità integrata", mantenendo fermi i principi della coevoluzione fra insediamento umano e ambiente, fra sviluppo della produzione e sviluppo della società locale, finalizzando la crescita della prima al benessere della seconda, al suo trattare il territorio come bene comune.

In questo senso il concetto sviluppato nella ricerca di *sistemi agroalimentari a valenza identitaria* (SALVI), chiarisce il nesso fra *sviluppo rurale ecologico* (a partire dal cibo) e *sviluppo locale* come generatore di una *fase superiore* dello sviluppo locale stesso (autoriproducibile, autosostenibile, durevole, ecologico e bioregionalista). Una fase di espansione di comunità territoriali in rete che già ora riguarda realtà regionali molto più vaste rispetto ai sei casi del territorio lombardo studiati nel libro.

Alberto Magnaghi

Università di Firenze, professore emerito di Pianificazione territoriale. Mail: amagnaghi@unifi.it.

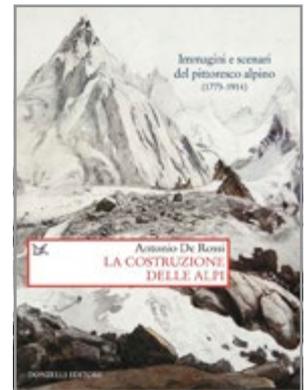
Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2014; 420 pp., 128 tav. ft., € 38.

Dopo l'avvio della strategia macoregionale europea, si parla sempre più delle Alpi. Ma che cosa sono oggi le Alpi? Per capirlo occorre partire dalla loro 'scoperta' nel XVIII secolo per seguirne la successiva 'costruzione', riccamente narrata in questo libro. La cosiddetta "invenzione" delle Alpi, cioè la storia di come l'immaginario alpino si sia venuto costruendo e trasformando nei secoli, è da tempo oggetto di un'ampia saggistica. Essa è ben presente all'autore, che però va oltre, offrendoci una storia non ancora scritta. Infatti, mentre il libro approfondisce l'evoluzione dell'immaginario alpino, la intreccia con la progettazione e la trasformazione fisica dello spazio. Ci illustra cioè con ampiezza di esempi e di citazioni il processo circolare performativo con cui le rappresentazioni (discorsive, cartografiche e artistiche) hanno orientato i comportamenti collettivi e, attraverso essi, guidato l'azione trasformatrice dei contesti fisici, la forma e la distribuzione dei manufatti, a loro volta generatori di nuovi comportamenti e nuove rappresentazioni. Tutto ciò è riferito alle Alpi che vanno dalle Marittime all'Engadina, tra Francia, Italia e Svizzera, in un periodo storico compreso tra le prime esplorazioni scientifiche sistematiche del '700 e i primi anni del XX secolo, quando l'immagine del pittoresco alpino ha raggiunto ormai la sua piena espressione.

Dopo un'introduzione molto stimolante sotto il profilo metodologico e concettuale, la trattazione si snoda in dieci capitoli in cui vengono esaminate le tappe della "costruzione" di cui s'è detto, alternando quella del pittoresco a quella delle architetture e delle infrastrutture, con numerosi approfondimenti locali, frutto di ricerche originali riguardanti le Alpi piemontesi e valdostane e non solo.

Impossibile dar conto qui della ricchezza di notizie, di riflessioni e di interpretazioni. Mi limito a segnalare che il libro dimostra con abbondanza di esempi come la "costruzione" delle Alpi deriva dall'incontro-scontro della cultura urbana con l'alterità fisica e culturale del mondo alpino, in una sequenza di quadri che vanno dai primi tentativi sette-ottocenteschi di decifrare la 'montagna geologica' attraverso la scienza, la poesia e la pittura, fin alla colonizzazione turistica, già chiaramente delineata negli anni della *belle époque*, passando per la conquista alpinistica, l'immagine di *playground of Europe* e la riduzione dei suoi più celebri panorami a "palcoscenico di un teatro d'opera" (A. Daudet). Il tutto accompagnato e sostenuto da realizzazioni all'avanguardia in campo architettonico e paesaggistico, tecnologico (le strade, i trafori...) e imprenditoriale-turistico. Ovviamente in forte contrasto con un'altra realtà, che apparirà soprattutto dopo il 1914, quella della montagna teatro di guerra, invasa dall'industria di fondovalle e dalle grandi stazioni sciistiche, spopolata e marginalizzata in molte sue aree interne.

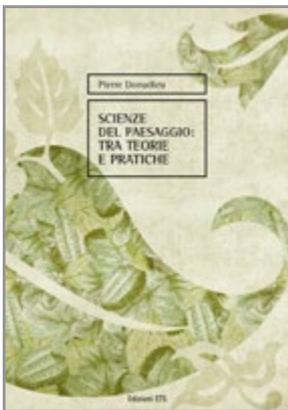
Attraverso il minuzioso e avvincente racconto di come si sia andato costruendo il pittoresco alpino, di pari passo con tutto ciò che ci voleva per avvicinarlo e fruirlo sul posto, il libro affronta anche alcune importanti questioni teoriche. Quella a mio avviso centrale riguarda il ruolo dei paesaggi – e delle forme in genere – nell'interpretazione scientifica, pittorica e poetico-letteraria delle Alpi, assurte tra il XVIII e il XIX secolo a prototipo della montanità, cioè di un'alterità naturale e culturale inquietante, ma destinata a diventare sempre più familiare per una società urbana tesa nel contempo verso il razionale ed il moderno. Di qui i turbamenti dei geologi alla ricerca di un ordine nell'apparente disordine morfologico e stratigrafico, quello di un Ruskin che vede misticamente nelle montagne le cattedrali della Terra, di un Viollet-le-Duc che le vede anche lui come un grande edificio, ma governato da un ordine logico capace di insegnare qualcosa agli architetti. Passando per de Saussure, Burke, Turner, Rousseau, Goethe, Hegel, Daudet, Dumas e una folla di autori meno famosi, come i nostri Cibrario, D'Azeglio, De Amicis, Giacosa, D'Andrade, Delleani e molti altri ancora, i cui nomi occupano ben 14 pagine dell'indice. Alla fine ci convinciamo con l'autore che la "costruzione" delle Alpi e il pittoresco che ne sta alla base derivano come tante altre cose, da una dialettica, da un insieme di contrasti che si manifestano all'interno dell'ambiente alpino: tra *nature sauvage* e *nature cultivé* (Rousseau), *stability* e *dissolutions* (Gilpin), tra fondi vallivi bucolici pianeggianti e la sublime verticalità dei loro sfondi, tra vertiginosi ostacoli morfologici e arditi viadotti, tra l'inclemenza del clima e l'accoglienza di alberghi e rifugi. E così via. Ma questi opposti sono anche quelli che esprimono il contrasto tra il mondo delle città da cui provengono i visitatori e quello alpino. Senza questa contrapposizione il pittoresco alpino non sarebbe mai esistito. Dunque essa è frutto al tempo stesso delle diversità e della loro complementarità: un "contrasto complementare", come lo chiama l'autore nel capitolo III sui "Dispositivi del pittoresco montano".



Il libro sarà certamente apprezzato dagli specialisti, non solo per la ricchezza della documentazione e dei riferimenti, ma anche per il suo contributo più generale alla teoria del paesaggio e dell'architettura. Ma oltre a questo, è anche un testo splendidamente illustrato da tavole a colori, leggibile e godibile da un pubblico, che ama capire il presente attraverso la storia. Aspettiamo di leggere la continuazione di questa storia che l'autore già ha approfondito in più occasioni e che certamente vorrà presto offrirci in un secondo volume dedicato ai cento anni successivi.

Giuseppe Dematteis

Politecnico di Torino, professore emerito di Geografia urbana e regionale. Mail: giuseppe.dematteis@dislivelli.eu.



Pierre Donadieu, *Scienze del paesaggio: tra teorie e pratiche*, Ets, Pisa 2014; 298 pp., € 25.

Il paesaggio come ambito della conoscenza multidisciplinare e delle professioni, ma anche come fattore di identità territoriale e come progetto. È questo il succo del libro di uno dei massimi paesaggisti europei, tradotto in italiano da Andrea Inzerillo e pubblicato dalla casa editrice pisana con una prefazione di Enrico Falqui e una postfazione di Gabriele Paolinelli. Al di là della polisemia del termine, nel tempo e nello spazio si sono succedute e mescolate diverse concezioni del paesaggio: culturalista, funzionalista, ambientalista... fino alla Convenzione europea del paesaggio (CEP) che invita a mettere insieme protezione, gestione e pianificazione, spostando l'attenzione dalla sfera scientifica a quella delle politiche del paesaggio, delle politiche pubbliche sul paesaggio che in certi casi hanno considerato separatamente, in altri in modo integrato, il paesaggio e il patrimonio storico. Quello di Donadieu è un libro prevalentemente dedicato alla Francia, scritto per mettere ordine nel profilo formativo e professionale del paesaggista francese; ma ricostruisce anche il quadro europeo delle politiche per il paesaggio, evidenziando le differenze tra Nord e Sud Europa. In tale quadro l'Italia emerge come un Paese nel quale si è raggiunto presto un intreccio tra bellezze naturali e monumenti, tra paesaggio e patrimonio storico, a partire dalle leggi dell'età liberale (1905, 1909, 1922), ma soprattutto con le due Leggi del 1939 che stanno ancora alla base, nella sostanza, della politica italiana sul paesaggio: la Legge 1497 (bellezze naturali) e la Legge 1089 (cose di interesse artistico e storico). È la stessa linea che si ritrova nell'articolo 9 della Costituzione italiana, che Donadieu si dimentica di citare, mentre riprende il filo dei riferimenti normativi con la istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali (1975), la Legge Galasso (1985), la legge 394 (1991) sui parchi e le aree protette, fino alla emanazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004-2008) e alla ratifica della CEP da parte dell'Italia (2006).

Una particolare sottolineatura è dedicata al ruolo delle Regioni e all'esperienza di alcuni contesti regionali. Proprio il Codice assegna ad esse il compito di sottoporre a specifica normativa d'uso il territorio mediante piani paesaggistici, da elaborare di concerto con il Ministero. Ma quante Regioni l'hanno fatto, a distanza di oltre dieci anni dalla prima emanazione del Codice? Soltanto due in via definitiva (la Puglia e la Toscana), poi ancora al buio, o quasi. Il Piano paesaggistico non è solo un progetto, ma in primo luogo un Piano dei valori. E i valori del paesaggio – scrive Donadieu – dipendono dalle comunità coinvolte, trattandosi di un *bene comune* paesaggistico. Il paesaggio in quanto bene comune deve essere accessibile e condiviso, aprendosi al concetto e alla pratica della partecipazione, che trova nella dimensione locale il terreno privilegiato per essere praticata. La dimensione locale, la partecipazione, il legame con la pianificazione territoriale e, infine, il rapporto tra paesaggio e democrazia. Donadieu non lo dice esplicitamente, ma sembra di capire che la crisi attuale del paesaggio sia in qualche misura corrispondente alla crisi della democrazia, cioè dei metodi partecipati di elaborazione delle scelte. Su questi aspetti Pierre Donadieu si avvicina molto all'impostazione dei territorialisti italiani, cioè ad una visione del territorio come coevoluzione tra uomo e natura che riunisce componenti naturali, culturali e storiche. Si tratta di una visione che riprende, anche qui senza che venga espressamente citata (ma lo fa Falqui nella prefazione), l'impostazione di Emilio Sereni e della sua *Storia del paesaggio agrario*: una storia del paesaggio che sta all'incrocio tra geografia e agricoltura, la geoagronomia, come la chiama Donadieu sulla scorta di Deffontaines.

Il volume, già pubblicato in Francia nel 2012, non è soltanto un manuale per paesaggisti, ma contiene anche molte indicazioni utili per superare la debolezza formativa sul paesaggio, per promuovere adeguate strategie educative, per favorire un'ottica realmente multidisciplinare.

È, soprattutto, l'invito a riflettere sui rapporti tra paesaggio e società, sia nei processi di costruzione del paesaggio che nell'orizzonte nuovo della percezione del paesaggio come fondamento delle politiche, tenendo presente che il conflitto è uno dei motori della costruzione del paesaggio e che la messa in atto di piani e di progetti di paesaggio è uno strumento di democrazia, un modo per tendere al benessere individuale e al benessere sociale delle persone. Il tutto non ponendo il paesaggio sotto una campana di vetro, ma cercando di governare in modo pubblico le trasformazioni, anziché subirle come in gran parte sta avvenendo. Sembra spuntare un'equazione, insomma, tra bel paesaggio e buona politica. Si tratta di un mondo ideale? Si chiede infine Donadieu. Sì – risponde riecheggiando ciò che scriveva Alberto Magnaghi nel suo *Progetto locale* – forse sono utopie, ma utopie realiste!

Rossano Pazzagli

Università del Molise, Dipartimento di bioscienze e territorio. Mail: rossano.pazzagli@unimol.it.

Emanuele Leonardi, Stefano Lucarelli (a cura di), *L'Europa dei territori*, Orthotes, Napoli-Salerno 2014; 208 pp., € 17,00.

Il protagonismo dei territori è forse la conseguenza più clamorosa della penetrazione della competizione economica e sociale al di sotto della pelle dello Stato (Bonomi). L'intreccio fra processi di globalizzazione, trasformazione del capitalismo in senso post-fordista e governamentalità (Foucault) neo-liberale ha fatto dei territori i soggetti della competizione globale e i luoghi in cui più nitidamente si sono sperimentate crescenti difficoltà nel mantenimento della coesione sociale, nella conservazione e nell'adeguamento delle garanzie del *welfare*, nella costruzione di sviluppo e opportunità, nella definizione di un rapporto sostenibile con l'ambiente naturale. Il territorio oltre che soggetto della competizione è diventato anche il luogo della competizione: una dimensione in cui spesso si è sperimentato lo sfilacciarsi del legame sociale e il rapido sviluppo di processi di esclusione.

Su questo sfondo la crisi – finanziaria prima ed economica poi – iniziata nel 2008 ha riproposto con forza l'esigenza di una correzione di rotta profonda della logica e delle dinamiche della società neoliberale proprio a partire dalle sue conseguenze sulle persone e sull'ambiente. I contributi raccolti in questo volume collettaneo forniscono alcune preziose indicazioni in questo senso dal punto di vista sia delle categorie, sia delle concrete pratiche sociali. Si tratta di un volume in cui confluiscono i contributi elaborati nell'arco dell'anno accademico 2013-14 dal Centro studi sul territorio dell'Università di Bergamo in collaborazione con il Laboratorio per il Bene Comune (un cartello di associazioni attive nella Provincia di Bergamo fra Treviglio e Romano di Lombardia). Partendo da prospettive disciplinari diverse e mescolando in modo fecondo riflessione teorica ed esperienze concrete, i contributi raccolti nel volume mettono in evidenza due questioni cruciali: da una parte, la necessità e l'urgenza di un ripensare il limite; dall'altra, il ruolo dei territori come luoghi privilegiati in cui immaginare e sperimentare nuove forme di contenimento dell'illimitato. La crisi economica ma anche le patologie della libertà, una crescita economica ambientalmente insostenibile ma anche una perdita di senso della vita individuale e collettiva impongono di ripensare i limiti: i limiti dell'individualismo e della libertà individuale (Magatti); i limiti del ruolo e del peso dell'economia rispetto alla società; i limiti del ruolo e del peso della finanza rispetto all'economia reale; i limiti dell'agire economico rispetto alla molteplicità delle dimensioni dell'umano (Giovanola), i limiti dello sviluppo economico rispetto alle risorse ambientali disponibili. La sfida è quella di ripensare, al di là delle soluzioni novecentesche, istituzioni e forme di soggettività consapevoli dei limiti indispensabili per declinare la libertà, l'efficienza e il benessere con la relazione con l'altro, la coesione sociale, la fragilità dell'ambiente: la libertà e i valori economici con la responsabilità e i valori sociali.

In questa prospettiva il territorio diviene un laboratorio privilegiato. I vari contributi raccolti nel volume condividono, infatti, l'idea che l'ambito locale sia l'unica dimensione in cui i problemi sociali che affliggono le nostre esistenze, la nostra convivenza, il nostro rapporto con la natura possano divenire "comprensibili e affrontabili" (Lucarelli). Il locale diviene così il luogo privilegiato, se non esclusivo, di sperimentazione dell'innovazione sociale chiamata a far fronte alle sfide del presente:



una dimensione in cui si realizza quella riduzione della complessità indispensabile per rendere conoscitivamente e praticamente maneggiabili questioni che su scala più ampia risultano ingovernabili. Il territorio è così l'ambito nel quale diviene pensabile e possibile ciò che a livello di Stato, di istituzioni europee o di *governance* mondiale risulta inconcepibile: una decolonizzazione del sociale dagli imperativi economici, una limitazione della logica e del potere del mercato, la rilocalizzazione dell'economia (Mamoli) e la riconduzione della moneta al suo unico ruolo funzionale al sistema economico reale (mezzo di pagamento e di scambio; Amato, Beltrame), una crescita ambientalmente e socialmente sostenibile (Musolino, Burini, Cappelletti), una riappropriazione di capacità di autodeterminazione da parte delle comunità. Il locale, dunque, si configura non come il luogo cui si opera una chiusura localistica, endogamica ed escludente, ma come l'unica dimensione in cui si può fornire una risposta anche alle sfide globali. Il territorio non è così soltanto il soggetto della competizione economica globale, ma anche la dimensione in cui risulta oggi possibile immaginare e praticare risposte collettive agli effetti ambientalmente, socialmente e individualmente devastanti del capitalismo globale.

Il compito che la preziosa e stimolante rassegna di tematiche e di pratiche sociali contenuta in *L'Europa dei territori* ci lascia in eredità è quello di ripensare la politica e la democrazia oltre lo Stato, di immaginare e ridisegnare istituzioni politiche e pratiche democratiche alla scala dei territori e, nel contempo, di inventare forme di rappresentanza capaci di sfuggire all'ampiezza, alla generalità della rappresentanza unitaria della volontà del popolo.

Dimitri D'Andrea

Università di Firenze, Dipartimento di scienze politiche e sociali. Mail: dimitri.dandrea@unifi.it.



Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bio regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2014; 304 pp., € 19,90.

Alla fine di un lungo percorso che ha conciso anche con il consolidamento di un approccio teorico e metodologico complesso e ben definito, Alberto Magnaghi cura il volume *La regola ed il progetto*, destinato ad essere – se ne può essere certi – un riferimento disciplinare costante nelle riflessioni che riguardano la “progettazione del territorio”.

È un testo che giunge dopo un lavoro che si è sviluppato in un lungo arco di tempo e che si è avvalso di molti confronti – non sempre armonici e duraturi – con diversi gruppi di ricerca, con diverse discipline, dentro e fuori l'Università di Firenze, confrontando le proprie ragioni con quelle di altri filoni di ricerca, di altri approcci, senza disdegnare contaminazioni (“per una ricomposizione delle scienze del territorio”) ma sempre mantenendo la propria rotta verso un obiettivo specifico: quello di dotare il progetto di territorio di una validità scientifica e di una finalità organica e coerente.

Caso raro nella nostra disciplina, che sembra soffrire di una propensione sempre più diffusa per fugaci innamoramenti di alcuni temi di ricerca, anch'essi, non di rado, presto abbandonati prima di giungere a maturità. In questo caso ci troviamo di fronte a qualcosa di ben diverso, che non a caso permette di riconoscere una vera e propria ‘scuola’ formatasi attorno ad uno specifico modo di guardare al territorio. Il libro si pone quindi come un'occasione per ribadire le ragioni dell'approccio territorialista, la sua supposta validità per l'integrazione di analisi e progetto, la ritenuta capacità non solo di aiutare a comprendere la complessa realtà che si palesa in questi tempi di cambiamenti sempre più repentini, ma soprattutto di governarli – in modo diverso dal tradizionale ‘prescrittivism’ di tanta urbanistica passata, piuttosto attraverso una “produzione sociale” condivisa di visioni e regole.

È l'attenzione minuziosa ai problemi che oggi si presentano a chi si occupa del territorio (per conoscerlo, come per governarlo), la caparbietà dell'atteggiamento esplorativo con il quale lo si osserva, studia e interpreta, la scrupolosità della proposta di intervento, così come la persuasività dei presupposti disciplinari, la completezza e la chiarezza delle argomentazioni, il rigore dell'impostazione metodologica, l'articolazione lineare delle proposte, che induce a un'attenzione non fuggitiva all'approccio territorialista che il libro raccoglie. Anzi, per quanti – per disincanto o per diffidenza –

vi hanno guardato con superficialità, il volume rappresenta un testo base per rivedere le proprie posizioni, per sostanziare le proprie argomentazioni critiche o solo per conoscere in modo più dettagliato la proposta alternativa che esso rappresenta.

Così dunque viene offerto il libro al lettore, in una sequenza didascalica-argomentativa che intende definire con cura il ruolo e il significato della "bioregione urbana" intesa, più che come paradigma, quale strumento interpretativo e concettuale per un'azione progettuale innovativa.

La presentazione del curatore introduce scopi e finalità dell'approccio territorialista, ossia la costruzione di un "progetto di territorio" che abbia fondatezza epistemologica ma anche un'"espressività artistica"; che sia "esplicito", "integrato", "multiscalare" e "multidisciplinare", che conduca "al disegno di un'organizzazione territoriale che sia in grado al contempo di *riprodurre in modo equilibrato il proprio ciclo di vita* e di elevare la qualità dell'abitare, urbana e territoriale, armonizzando fra loro fattori produttivi, sociali, ambientali, culturali, estetici per la produzione di ricchezza durevole" (p. XIII). È interessante riflettere su come le "regole socialmente condivise del buon costruire" (vitruviane) e gli albertiani presupposti teorici dell'azione progettuale possano venire declinati oggi e costituire ancora un riferimento per la costruzione di un'azione progettuale consapevole, non autoreferenziale, non retorica.

Il saggio introduttivo di Magnaghi ha il dichiarato obiettivo di fornire una definizione solida della "bioregione urbana" come "strumento interpretativo e progettuale" finalizzato al governo delle trasformazioni, "integrando il governo di funzioni abitative, economico-produttive, infrastrutturali, paesaggistiche, ambientali, identitarie" (p. 7). Esaltando l'accezione ecologista come la dimensione sociale, la visione socio-ecologica e municipalista, la bioregione tenta di includere anche il concetto di co-evoluzione nell'intento di scongiurare "le possibili derive deterministiche che fanno dipendere l'insediamento umano dalle configurazioni ambientali" (p. 9). Quindi, con un procedere semplice ma rigoroso, tutti i diversi aspetti necessari all'affermazione del principio della bio-regione vengono affrontati dall'autore: la definizione delle sue componenti (tra cui le "strutture ambientali" come elementi fondativi e determinanti l'organizzazione insediativa e fattori guida nella loro valorizzazione e riequilibrio), le modalità inclusive del processo produttivo di territorio (p. 40) e quindi le strategie di autogoverno e di produzione sociale del territorio.

I saggi che seguono – nella I Parte – completano questo quadro teorico affrontando alcune questioni assai complesse per l'orientamento bio-regionalista: la questione dell'urbanizzazione, il contesto agro-urbano, infine la questione normativo-prescrittiva, componente specifica dell'urbanistica convenzionale e uno degli aspetti nei quali l'approccio bioregionalista vuol marcare la propria differenza di intenti e di possibili esiti. Nei primi due casi gli autori si trovano a dover maneggiare quanto di più indefinito la nostra disciplina stia trattando: oggetti fluidi ("liquidi"?), in costante mutamento, a cui nessuna tassonomia sembra calzare. Può il metodo messo a punto dalla scuola permetterne un trattamento e la definizione di un progetto adeguato? Il terzo saggio cerca invece di individuare una soluzione multidimensionale, ma soprattutto condivisa e coinvolgente, all'aspetto normativo del progetto del territorio che rifugga però l'astrattezza e la rigidità della pianificazione tradizionale: un'ibridazione delle modalità di governo del territorio che nella "norma figurata" (indicativa e non prescrittiva) vorrebbe trovare uno strumento di mediazione ma anche di crescita collettiva.

La II Parte potrebbe essere definita operativa ed esemplificativa dell'approccio bioregionalista. Con casi diversi, nell'ambito di applicazione o per settore di intervento, i contributi raccolti cercano di mostrare non solo la duttilità del metodo, ma la sua capacità di affrontare temi complessi di comprensione del contesto. A essi quindi il compito di mostrare, dell'approccio bioregionalista, le molte possibilità di fornire risposte che esulino dal convenzionale (e inefficace) procedere della pianificazione e che provino a costruire soluzioni più aderenti alle problematiche contemporanee, regole di trasformazione costruite in modo partecipato e consapevole, visioni multiscalari diverse, davvero sostenibili e compatibili con un assetto più equo ed un diverso equilibrio ambientale.

*Michelangelo Savino*

Università di Padova, Dipartimento di ingegneria civile, edile ed ambientale. Mail: michelangelo.savino@unipd.it.



Ottavio Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, manifestolibri, Roma 2015; 286 pp., € 28.

L'ultimo volume di Ottavio Marzocca, *Il mondo comune*, ha il non affatto banale pregio di spiegare e soprattutto rendere visibile l'incompatibilità tra lo sviluppo del capitalismo liberale, ma anche socialdemocratico, e una vita eco-logica. Non si tratta solo di un'incompatibilità tecnica o scientifica ma soprattutto etica e politica. Se l'esito della ricerca sembra scontato, quello che rende assolutamente interessante il volume in questione è il percorso attraverso il quale l'autore sviluppa le sue tesi.

Marzocca è noto soprattutto per il suo contributo alla comprensione delle ricerche di Michel Foucault, aventi per oggetto modi e forme dell'esercizio del potere nelle società moderne. Il *background* foucaultiano dell'autore emerge sia nella metodologia genealogica di ricerca, sia nella scelta degli strumenti concettuali usati per comprendere al meglio la complessità delle relazioni tra saperi e poteri, sistemi sociali ed ecosistemi, etica e politica che caratterizza la topografia de *Il mondo comune*. Il volume è diviso in quattro parti, volte a definire una sorta di mappa storico-topografica del rapporto tra società umane ed ecosistemi. Nella prima parte, Marzocca ricostruisce le origini e le evoluzioni della concezione moderna dello spazio e del territorio, in un percorso che intreccia, oltre a Foucault, Schmitt, Galli, Virilio, Deleuze e Guattari.

La genealogia dei discorsi ecologici occupa la seconda parte del libro. L'elemento più importante di questa ricostruzione critica sta sicuramente nel mostrare come l'ecologia si sia sviluppata all'interno di una tensione discorsiva tra il paradigma biopolitico della cura della popolazione e quello economico dell'accrescimento delle capacità produttive. Marzocca rende visibile in particolare il nesso costitutivo tra la necessità di assicurare alle popolazioni materie prime per la sopravvivenza e la possibilità di sfruttare economicamente le risorse. L'autore non si limita a definire il campo discorsivo di riferimento dei saperi ecologici, bensì ne mostra anche le implicazioni politiche, non soltanto sottolineando l'aporia tra tutela ambientale e sistemi di produzione industriali, ma anche rimarcando l'inconsistenza di strategie "verdi" orientate verso uno sfruttamento razionalizzato delle risorse piuttosto che verso una messa in questione radicale delle strutture che determinano la distruzione e la contaminazione degli ecosistemi. Sicuramente uno degli aspetti rilevanti de *Il mondo comune* è la riproposizione di un'analitica sistemica del rapporto tra ecosistemi e sistemi sociali. In particolare l'autore inscena un confronto dialettico tra la *Systemtheorie* di Niklas Luhmann e l'ecologia della mente di Gregory Bateson. Come è noto, il sociologo tedesco riservò un'aspra critica ai movimenti ambientalisti, responsabili a suo dire di produrre nient'altro che rumore, poiché tra sistemi sociali ed ecosistemi non sussisterebbe alcuna comunicazione codificabile. Marzocca non contesta direttamente la posizione di Luhmann; piuttosto la contestualizza e ne assume paradossalmente la tesi principale, facendone un uso ben diverso. Se per il sociologo tedesco l'incomunicabilità tra sistemi sociali ed ecosistemi mostra l'inconsistenza di molte politiche ambientali, Marzocca usa tale questione per ribadire la crisi delle società liberali avanzate e metterle in questione, in quanto incapaci di una politica ecologica. A questo punto, entra in scena l'ecologia della mente di Bateson, che pur condividendo con Luhmann i concetti di sistema e comunicazione, mette in questione e propone di superare l'opposizione tra sistema sociale ed ecosistema. La proposta batesoniana di sistema mentale, che rivendica un'interattività costitutiva tra formazioni sociali, esseri viventi, elementi inanimati e ambiente, viene assunta pertanto da Marzocca quale orizzonte teorico per la concettualizzazione di un agire sociale radicalmente declinato in senso ecologico.

Prospettiva che viene esplorata nella quarta e ultima parte del volume, dove l'autore si occupa rispettivamente del dibattito sui beni comuni e della possibilità di una conversione radicale dell'*ethos* individuale e collettivo. Proprio quest'ultimo tema rappresenta uno dei tratti più originali del volume. Nelle sue precedenti ricerche sulla biopolitica e sulle forme di governo, Marzocca ha mostrato come l'elemento base dell'esercizio del potere sulle vite è costituito dall'imposizione di un determinato modello etico, orientato alla produttività e al consumo. Di qui l'idea dell'autore di lavorare sull'*ethos* al fine di far saltare la base fondamentale dei sistemi sociali antiecológicos. Tuttavia Marzocca non si limita ad enunciare la necessità di un cambiamento etico ma traccia alcuni elementi di quella che egli definisce *ecopoietica*. Con questo concetto egli rinvia alla possibilità di modellare un *ethos* che definisca un modo dell'abitare, il cui tratto distintivo è da ricercarsi nella cura del mondo in comune. In quest'ambito assume un rilievo importante anche la prospettiva territorialista, cui è dedicato uno spazio particolarmente ampio nella terza parte del volume, intitolata "Libertà per la terra".

Ruggiero Gorgoglione

Goethe Universität, Frankfurt am Main. Mail: rug.gorg82@gmail.com.

Benedetto Meloni, Domenica Farinella (a cura di), *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013; 256 pp., € 21,50.

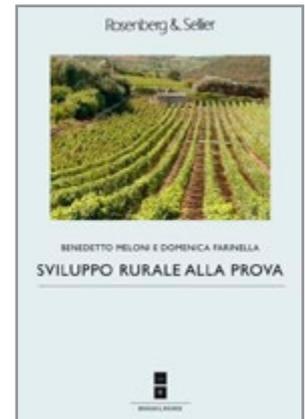
Il libro di Benedetto Meloni e Domenica Farinella, sociologi dell'ambiente e del territorio, inquadra il tema dello sviluppo rurale in una prospettiva territorialista. Il volume raccoglie i contributi di un gruppo di lavoro impegnato nella Scuola estiva di sviluppo locale dedicata a Sebastiano Brusco, del cui pensiero vengono assunti come punti di partenza alcuni concetti fondativi: il territorio come esito complesso dell'interazione tra uomo e ambiente, la necessità di un approccio transdisciplinare alle scienze del territorio, la progettualità (declinata anche in termini di ricerca-azione) come finalità cui deve tendere l'analisi territoriale.

Obiettivo del volume è affrontare il tema dello sviluppo locale trattandolo nelle sue relazioni – sempre più preponderanti, vista la centralità dell'agricoltura nel contesto attuale – con lo sviluppo rurale. Il volume si propone di illustrare le principali categorie impiegate per analizzare il nesso tra sviluppo locale e rurale rilevando difficoltà, potenzialità e risorse di questa relazione. A tal fine i curatori adottano un paradigma di sistema locale come “espressione di un nucleo caratteristico di entità appartenenti all'area dei valori, delle conoscenze, delle istituzioni, e/o del sistema dei loro rapporti [la cui] riproduzione nel tempo implica un'evoluzione che ne conservi l'identità collettiva senza ingessare strutture e comportamenti in forme precostituite” (p. 9). Lottica sistemica entro la quale viene svolta l'analisi territoriale porta a trattare alcuni temi centrali del dibattito attuale – il rapporto città-campagna, tra spazio rurale e spazio agricolo, tra azienda imprenditoriale e contadina – più come articolazione di possibili combinazioni che in forma dicotomica.

Il libro si struttura in cinque capitoli. Nel primo Benedetto Meloni si concentra sul rapporto tra sviluppo rurale e sostenibilità evidenziando – come possibili risorse di un progetto orientato a valorizzare questa relazione – i nuovi modelli contadini, la multifunzionalità dell'agricoltura, le forme di sviluppo endogeno che capitalizzano le specificità locali, il nuovo rapporto urbano-rurale e l'emersione di modelli alternativi di consumo (reti corte, mercati locali, GAS ecc.). Attraverso un *excursus* sulle politiche di sviluppo rurale attuali, Meloni giunge a definire obiettivi e finalità del progetto di sviluppo locale sostenibile, fornendo infine un elenco di possibili strumenti per realizzarli (relativi ai concetti di integrazione, concertazione, partecipazione, *empowerment* e *learning*). Nel capitolo successivo Meloni sembra voler testare l'efficacia di quanto teorizzato precedentemente attraverso un confronto con un caso di studio, il territorio dell'oristanese, del quale si segue la vicenda delle diverse esperienze di sviluppo locale succedutesi: dal pionieristico progetto pilota DELL'OECE degli anni '50/'60 fino ai più recenti PIT, programma LEADER e distretti rurali.

Le filiere agroalimentari sono al centro della trattazione dei capitoli tre e quattro. In particolare, nel terzo capitolo la filiera agroalimentare viene trattata non come termine “astratto” e “neutro” del discorso economico ma come componente territorializzata, riferita dunque a un contesto “all'interno del quale essa nasce, si sedimenta e struttura l'insieme dei rapporti di produzione, a partire dalle risorse, dai saperi e dalle materie prime, ma anche dal tessuto relazionale, dalla cultura e dalle identità presenti” (p. 136). In questa accezione le filiere agroalimentari si configurano come “beni collettivi locali” poiché incorporano le modalità di relazione tra comunità produttrici e sistema locale in cui si radicano. Il tema viene ulteriormente specificato nel capitolo seguente, dedicato all'illustrazione delle filiere corte ed al confronto tra filiere formali e informali, portato avanti attraverso l'impiego di indicatori come qualità, *empowerment*, fiducia e cooperazione, *embeddedness*. L'ultimo capitolo tratta infine del ruolo dell'agricoltura multifunzionale nel rapporto urbano-rurale, con particolare riferimento al caso di studio di Cagliari.

In conclusione questo volume, come si legge nella postfazione di Paolo Perulli, tenta di leggere le dinamiche attuali inerenti i processi di sviluppo per individuare strategie finalizzate a uscire dalla crisi in corso. Per gli autori, leva di queste strategie possono essere il nesso urbano-rurale (riletto non come contrapposizione ma piuttosto come *continuum* di possibilità), mercati e comunità locali, forme innovative (o retro-innovative, aggiungeremmo) di agricoltura, soggetti come i nuovi contadini. Sono questi alcuni degli elementi che possono contribuire alla costruzione di un modello di sviluppo “circolare” contrapposto a quello “imperiale-piramidale” (pp. 208-209), radicato nei sistemi locali, portatore di qualità e stimolatore di responsabilità collettiva.



Maria Rita Gisotti

Università di Firenze, Dipartimento di architettura. Mail: marigisotti@libero.it.

